



ἘΠΕΚΕΙΝΑ

International Journal of Ontology
History and Critics

SALVATORE PIROMALLI

Nudità:

sottrazione del senso, sovversione del pensiero

EPEKEINA, vol. 3, n. 2 (2013), pp. 191-200

ISSN: 2281-3209

DOI: 10.7408/epkn.v3i2.56

Published on-line by:

CRF – CENTRO INTERNAZIONALE PER LA RICERCA FILOSOFICA
PALERMO (ITALY)

www.ricercafilosofica.it/epekeina



This work is licensed under a Creative Commons
Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License.

Nudità: sottrazione del senso, sovversione del pensiero

Salvatore Piromalli

Nel pensiero filosofico di Nancy, la nudità è la cifra dell'essere e del senso, del pensiero, del linguaggio e del corpo. L'essere, abbandonato alla sua condizione "miserabile", non ha orpelli né false apparenze, il suo abbandono è una s-vestizione, «nudità che congiunge [...] una gloria e una miseria, uno splendore e una spoliatura. La denudazione [*dénudement*] e l'indigenza [*dénuement*] si fondono e la prima si accompagna sempre alla seconda (del resto, è la stessa parola)». ¹ L'azione del denudarsi, mentre espone lo splendore ultimo di ciò che non ha altro da offrire, poiché non nasconde più nulla, dichiara al tempo stesso una condizione di bisogno e vulnerabilità, tremito e desiderio di un contatto che potrebbe essere carezza o oltraggio, o entrambe.

L'umanità contemporanea si trova davanti a questo spettacolo ontologico come di fronte alla propria perdizione o alla propria *chance*: eludere la pelle del reale, occultandola di nuovo attraverso il bisogno di senso, violandola alla ricerca di una profondità nascosta²; oppure (ed è ciò verso cui è teso ogni sforzo di pensiero di Nancy) cogliere finalmente l'abbondanza senza fondo e lo splendore fragile di questa nudità, la «presenza interminabile» di ciò che, offrendosi, si sottrae continuamente alla presa:

Ciò che oggi si espande sopra di noi come un altro mondo non è più l'altro del mondo, ma solamente, esattamente, il mondo stesso alterato nel suo essere mondo [...]. È *questo mondo-qui* e nient'altro, *questo mondo-qui* senza *laggiù* al di là, ma in modo tale che tutta l'evidenza e la pregnanza di un *qui*, di un *qui-e-ora* devono essere conquistate con grande dispendio, secondo una disposizione del tutto nuova e un accesso alla presenza del tutto nuovo. È innanzitutto una

1. NANCY 2003, 24.

2. Sul bisogno metafisico e sulla ricerca incessante di un Senso distante, nascosto, che ha accompagnato tutta la storia del pensiero occidentale, da Platone ad Heidegger, si rimanda a NANCY 1999: per il pensatore francese, il vero oblio è proprio quello che passa oltre l'esistenza e la finitezza, alla ricerca di un senso che rimane sempre altrove, irraggiungibile e segreto; *l'oblio della filosofia* è insomma la messa in opera della coazione *meta*-fisica, la dimenticanza e la sottovalutazione dello splendore infinito del finito.

sospensione della presenza e una presenza in sospenso: sospesa su se stessa, incompiuta, incompatibile, *presenza interminabile*, che non può riempirsi da se stessa, presenza priva degli attributi della presenza: l'attualità, l'immediatezza, la sussistenza, l'ostensione. Presenza messa a nudo, presenza di una nudità di presenza.³

L'accesso alla nudità dell'essere esige «una disposizione del tutto nuova», che dia consistenza inedita al nostro rapporto col reale; si tratta di rendersi disponibili all'interruzione di due miti, o forse di un unico mito a due facce: da una parte, il racconto metafisico di una profondità misteriosa e assente, dislocata e distante, dimentico del fatto che il senso del mondo è nel *qui-e-ora* infinito della sua patenza, del suo umile splendore; dall'altra, l'illusione opposta e complementare di cui si nutre un certo scientismo, il mito di una presenza piena, immediata, tanto prossima da poter essere messa a nudo dallo sguardo, toccabile nella sua nudità, conquistabile dal sussiego di un sapere certo di sé.

Tra ineffabilità mistica del mondo e colonizzazione scientifica del reale, Nancy rilancia la possibilità di un gesto e di un'esperienza di pensiero che si muove contemporaneamente al di qua e al di là di quei confini: che si trattiene nel luogo spazioso e aperto che precede la costruzione dei significati, per riscattare la nudità archi-originaria del senso, la singolare pluralità dell'essere abbandonato e spartito; che si protende liberamente – una libertà che è *ex-periri* – nell'«oltrepassamento di ogni significato dato», verso «l'accesso ad un reale che il senso non trattiene nelle sue reti»: la nudità di questo mondo come «accesso a un infinito».⁴ Questa movenza del pensiero, che si trattiene, si tende e si curva verso ciò che si sottrae, che sfiora l'intoccabile e ne rimane irrimediabilmente toccato, è ciò che mantiene il pensiero vicino (esposto) al desiderio e al *pathos* della finitezza, come se la nudità del reale denudasse a sua volta il pensiero stesso, per renderlo capace di pensare, senza più scissioni e dualismi, la patenza di un mondo e il suo ritrarsi, la «concomitanza» e la co-presenza plurale di tutte le singolarità, nella «nudità di un fianco a fianco», di una com-parizione che rimane «senza schema né ragione».⁵

3. NANCY 2003, 25.

4. NANCY 2003, 21 e 20.

5. NANCY 2003, 26. Sul concetto di «concomitanza degli esistenti» e di «nudità dei concomitanti», si rimanda a VOZZA 2001, in particolare 107 e 138.

C'è una parola che tiene insieme tutto questo, l'ostensione nuda della pelle del reale e la curvatura del pensiero verso di essa, ed è il termine «*dérobement*», un concetto che ritorna senza posa nel detto e nel non detto di Nancy: il vocabolo con cui viene tradotto è «*sottrazione*», che indica il movimento ritmico di qualcosa che si offre alla presenza venendo meno, che proprio in virtù di questo affievolimento ontologico, di questo “meno”, si afferma. Attraverso la soglia vuota di questo *dérobement*, sarà possibile accedere a ciò che, secondo Nancy, si-presenta-e-si-ritrae nel corpo nudo, e capire quale potere di illuminazione (o al contrario: quale attenuazione, quale mitigazione della potenza *teoretica*) è richiesta ad un pensiero “toccato” dalla nudità dei corpi, che sfiori la pelle del reale senza nulla carpire.

Una precisazione preliminare si rende necessaria: la nudità a cui si farà riferimento d'ora in avanti è, anzitutto e per lo più, quella umana: lo stesso Nancy ritiene che non vi sia altra forma di nudità,⁶ tuttavia, il filosofo è anche sostenitore di una *ragione ospitale*, estranea alla gerarchia dei livelli ontologici e alla separazione delle sfere del reale, un'ontologia non escludente in cui trovano luogo tutti i corpi, dalla pietra al vivente: pertanto, senza tema di travisare la movenza di fondo del pensiero di Nancy, è possibile dire che il tema della *nudità* (declinata generalmente come *esposizione*) non estromette in modo categorico i corpi non umani, poiché ogni corpo è al mondo esposto, “nudo”, e il mondo non è che la comparizione finita-infinita, singolare-plurale, di nudità minerali, astronomiche, viventi. Intesa in senso specifico, nudità è quella singolare modalità di *expeausition* del corpo dell'uomo e della donna, non in quanto “solo” essi siano nudi, ma poiché “solo” per l'uomo e per la donna, a differenza delle altre specie viventi e non, la nudità diventa problema, oggetto di esperienza e di consapevolezza, come attestano molti miti della tradizione occidentale.⁷

6. «Nudità umana – non ve n'è altra»: l'affermazione compare in NANCY e FERRARI 2003, 51: catalogo di brevi commenti filosofici ad una serie di opere di pittura e di fotografia dedicate alla nudità *umana*. Qualche pagina prima, nel dipinto *Adamo ed Eva* di Rembrandt (1638, Art Institute of Chicago), Nancy scorge in lontananza, dietro le figure *ormai* nude dell'uomo e della donna, un «elefante che attraversa l'Eden sullo sfondo»: esso «rappresenta una natura non esposta, impossibile da denudare, ingualdrappata: una certezza e un'affermazione che non si preoccupa di affermarsi» (NANCY e FERRARI 2003, 43).

7. In particolare: il mito cui fa riferimento Platone nel *Protagora* (320c – 324a), dove la

Che cos'è, allora, un corpo nudo? Quale promessa affiora sulla sua pelle e a quale esperienza dell'essere e della conoscenza convoca la sua apparizione? In un interessante saggio, che indaga le implicazioni teologiche celate ma ancora attive della nudità, Giorgio Agamben sostiene che «liberare del tutto la nudità dagli schemi che ci permettono di concepirla soltanto in modo privativo e istantaneo è un compito che richiede una lucidità non comune»⁸: un corpo nudo non è un corpo *s-vestito* e *de-nudato*, *privato* improvvisamente della veste della grazia divina a causa del peccato originale, un corpo indigente, sopraffatto dal fardello della vergogna e precipitato nel regno dell'umana oscurità. Eppure, questa è l'incrostazione teologica più resistente, con cui siamo ancora oggi portati a vedere la nudità, incarnata in quelle figure mitiche di uomo e di donna che, scoprendosi improvvisamente nude, sono costrette a nascondersi per compensare quella mancanza, quella vergogna, quella caduta.⁹

La nudità che si affaccia nelle riflessioni di Nancy è del tutto esonerata da queste tare teologiche: essa, infatti, non è il resto diminuito di una deprivazione, quanto *il valore aggiunto di una sottrazione*. La venuta in presenza del corpo nudo è per Nancy una venuta che non cessa di venire, una presentazione inesauribile, che non proviene da un'origine né è attratta verso una destinazione; nudo è il corpo che «si rivela da sé e che, di conseguenza, altrettanto si sottrae [*dérobe*] nella sua rivelazione, non rivelando precisamente *niente* – ma *niente*

nudità appare come un *problema* a cui l'uomo, a differenza degli altri animali (anch'essi inconsapevolmente nudi), deve porre *rimedio*; il mito della disubbidienza di Adamo ed Eva nel primo libro della Bibbia (*Genesi*, 3, 1-24), dove il sentimento della *vergogna* di essere nudi attesta l'insorgenza della nudità come problema eminentemente umano. Su questi aspetti, si rimanda a: ARIEMMA 2006; ARIEMMA 2007; DERRIDA 2006.

8. AGAMBEN 2009, 96.

9. In NANCY e FERRARI 2003, 43,44, commentando il dipinto di Rembrandt, *Adamo ed Eva* colti proprio nel momento della "consumazione" del peccato, nel momento del «denudamento della verità, della sua messa a nudo», Nancy scrive che la vergogna si impone come il «sentimento proprio della comparizione davanti a se stessi», ciò che consegue al venir meno «dell'abito di un'essenza» (la veste di grazia), al fatto di «non essere rivestiti degli attributi di una destinazione, di una congruenza con un ordine naturale, e trovarsi invece rimessi al compito di costituire un'origine, d'inventarne una [...] o di avventurarsi al di fuori di ogni origine, nell'incavo dell'origine stessa: nella nudità in cui l'origine si svela per ciò che è, non data, non pronta, non disponibile, da fare». La nudità umana consiste nel peccato originale.

esattamente in quanto potenza di rivelazione». ¹⁰ Quel corpo nascente, «nudo come un verme, nudo come un bimbo appena nato», attesta l'*ex nihilo* da cui tutto proviene, «l'esistenza senza ragioni né garanti», ¹¹ il senza-fondo della singolarità. *Ecco questo corpo nudo*: la nudità dichiara e afferma il sopraggiungere alla presenza di un'ecceità corporea che è, *ogni volta*, un accesso al mondo, evento e indizio della gratuità abbondante con cui ogni corpo sgorga dal nulla. La nudità è la testimonianza di un niente «in carne ed ossa», di un vuoto inaugurale, di una *kenosis* che diventa condizione di possibilità dell'esistenza finita, esposta, nuda.

La nudità fa segno verso questo nulla, verso quella realtà di niente attraverso lo svuotamento della quale è possibile un arrivo, un sopraggiungere nudo di una nuda che viene. [...] Il corpo nudo freme di questa assenza e del suo incedere: è esso stesso, nudo, il mancamento e l'andatura, il sopraggiungere tratto da niente e niente esso stesso, nulla, l'infima apertura di una fonte, in sé semplice contorno, semplice svasatura di niente da cui tuttavia sta sgorgando e colando un filo di vita, un getto di presenza. La nudità è la fonte.¹²

Questa dichiarazione di esistenza che si sottrae al giogo di un'origine metafisica, che si offre in quanto essenza di se stessa, avviene «a fior di pelle», sulla superficie di quella pellicola la cui funzione non è tanto di de-finire e proteggere l'interiorità del corpo, bensì quella di s-volgerlo, dis-piegarlo, *infinitizzarlo* in un'estroversione che lo destina al mondo dei corpi, alla legge della com-mozione, del con-tatto e dell'essere-in-comune. La verità del corpo nudo, bagliore sorgivo di un vuoto consistente e fecondo, appare direttamente sulla scena della pelle, sulla pelle in quanto teatro dell'essere e del senso,¹³ poiché «solo la pelle può essere nuda»,¹⁴ e solo attraverso di essa può prendere "corpo" quell'offerta ostensiva, senza ragione e senza impiego, che è la singolarità corporea. «La pelle di-

10. NANCY 2009, 140.

11. NANCY 2009, 134.

12. NANCY 2009, 135.

13. La metafora del teatro connessa al corpo, all'esposizione e alla comparizione dei corpi nel mondo, è oggetto di un breve saggio di NANCY 2010, 9-37. A p. 24, Nancy cita un artista e scrittore marocchino: «La mia pelle diventa anch'essa un teatro» (in KAHIR-EDDINE 2009, 120).

14. NANCY 2009, 126.

chiara una forma senza fondo. Si dichiara forma senza fondo, forma a fondo perduto»: ¹⁵ per questa infondatezza, la dinamica della sottrazione e la *trans-parenza* delle pelle non hanno nulla a che vedere col nascondimento di un segreto e con la manifestazione di una verità, con l'enfasi dialettica di una rivelazione (*a-lètheia*) che resterebbe tutta interna alla metafisica o alla mistica: «la verità sulla pelle è la verità che è vera solo nell'esporsi»; essa dichiara che, in fondo, «non c'è nulla da rivelare», verità sottratta, «apparizione che non fa apparire nulla, una luminosità che rischiarava solo se stessa». ¹⁶

Il corpo nudo, insomma, non soggiace ad alcuna ontoteologia, ad alcuna dinamica di rivelazione veritativa, la sua visibilità rimane «fuori da ogni fenomenologia ed estranea ad ogni ermeneutica». ¹⁷ Per questo, la nudità senza veli del corpo è contemporaneamente un richiamo, una sfida e una promessa: il *richiamo* a far rientrare nel mondo, con la sua infinita trans-immanenza, tutte le energie (desiderio, *philia*, amore) che il pensiero metafisico ha finora dirottato alla ricerca di un Essere distante, velato, irraggiungibile; la *sfiga* a pensare la nudità del mistero stesso, a denudare la logica metafisica e religiosa della verità e della rivelazione, facendo cogliere il *niente* e il senza-fondo che si staglia dietro e sotto di essa, quel niente in cui consiste la sua inesauribilità infinita; la *promessa* di un movimento inaugurale, di un' *ouverture* dal niente verso il niente, che ci indirizza all'infinitezza e all'intoccabilità del senso, alla sua venuta incessante che è tutt'uno con la sua sottrazione.

La nudità non è la verità. Ne è insieme l'inquietudine, l'attesa, la cura e l'appello. Forse anche lo svestimento: tolta la veste, occorre comprendere che tutto resta da svelare. Può darsi che si scopra alla fine che non c'era niente da svelare, ma ciò stesso diventa scoperta e lezione. La nudità non è l'esito, ma l'esordio di una iniziazione, un'apertura propedeutica alla ricerca della verità attraverso il lume naturale, come direbbe un trattato classico di metafisica. ¹⁸

15. NANCY 2009, 126.

16. NANCY e FERRARI 2003, 8-9. All'analisi critica della fitta trama di significati connessi alla rivelazione religiosa e allo svelamento filosofico della verità è dedicato l'agile volumetto di PREZZO 2008.

17. MEAZZA 2010, 65.

18. NANCY 2009, 125.

Queste considerazioni ci conducono al punto cruciale, in cui il corpo nudo tocca e sorprende il pensiero, così come il cuore *intruso* aveva fatto con l'identità soggettiva.¹⁹ In un saggio dedicato al confronto tra Bataille e Sartre,²⁰ Nancy si sofferma sulla particolare movenza che il pensiero deve arrischiare per pensare la nudità dell'essere, per raccogliere il senso del richiamo, della sfida e della promessa di cui si è detto. Si tratta della *chance* che può aprirsi ad un pensiero liberato da tutte le configurazioni che il senso ha finora assunto (religione, metafisica, scienza), un «pensiero che si sottrae alle attese e alle esigenze del sapere (nei modi dell'intuizione e del concetto, della rappresentazione e del calcolo), pur restando pensiero»,²¹ senza cioè che questa sottrazione si traduca in una rinuncia a pensare, ovvero in una deriva verso istanze scetticheggianti e irrazionalistiche (l'indicibile, l'ineffabile, l'assente).

Il corpo nudo si rivolge direttamente alla libertà del pensiero e al pensiero in quanto libertà:²² un appello ad orientarsi verso quegli spazi che non sono ancora, o non sono più, garantiti dalla conoscenza e dal senso significato, e che dunque costringono il pensiero a procedere a tastonari pur senza essere del tutto cieco, a «entrare nell'oscurità e nell'opacità di ciò che non dipende più in alcun modo dal sapere». ²³ Una *partenza* del pensiero da se stesso, ancora una volta, per poter pensare il niente che si espone a fior di pelle, ritraendosi; una partenza verso la zona oscura del non-sapere, «la notte nella quale si avanza o si affonda vedendo l'oscurità, che è la privazione della vista»: non un'assenza della vista, la cecità che non vede più nulla, ma «la vista di nulla», il niente che appare e si staglia nel cuore dell'oscurità per essere visto, per essere colto dallo sguardo, per essere pensato da un pensiero non più certo di sé. Qui, la potenza di vedere non è soppressa

19. Cfr. NANCY 2010a.

20. NANCY 2003, 35-52: si tratta del saggio *Il pensiero sottratto*, che dà il titolo al libro. Nella riflessione sulla sottrazione del pensiero (come del resto per altri temi e motivi), Nancy è particolarmente debitore all'esperienza di pensiero di Georges Bataille.

21. NANCY 2003, 41.

22. Cfr. NANCY 2000, particolarmente il capitolo V, *Il pensiero libero della libertà*, dove Nancy sostiene la tesi della «co-appartenenza della libertà e del pensiero»: «Ogni pensiero è dunque pensiero della libertà, nel senso che pensa *grazie* alla libertà e pensa *in* libertà. [...] il pensiero è abbandonato alla libertà. [...] Il pensiero trema di libertà» (pp. 56, 57 e 62).

23. NANCY 2003, 41.

o abbacinata dall'abisso dell'ineffabile e dell'inconoscibile, al contrario è «tesa all'estremo, acuita dalla sottrazione della vista», amplificata in misura direttamente proporzionale all'attenuazione della luce della conoscenza, al depotenziamento teoretico del pensiero.

Cosa accade in questo «vuoto consistente», in questa spessa coltre di tenebre che avvolgono il pensiero e le sue certezze conoscitive? Né «un pensiero della perdita», del non-senso, del dubbio esasperato, né «una perdita del pensiero», il suo slittamento verso il delirio e la profezia divinatoria:²⁴ il pensiero è costretto a tornare su se stesso, a denudarsi e rimettersi in gioco pensando il niente, la notte, il non-sapere come rovescio del pensiero stesso:

Ciò che pensa il pensiero sottratto – ciò che pensa, ciò che vede e tocca *di sfuggita* [à la *dérobée*] [...] – è la notte stessa, la condizione e l'elemento dell'invisibilità. La notte si dà così come la verità della cosa che non è più l'oggetto di un sapere ma che è la cosa resa alla sua ragione ultima e al suo senso sovrano. Questo senso è la sottrazione del senso. Cioè fa senso sottraendosi. Sottraendosi, e solamente sottraendosi, porta la cosa all'incandescenza notturna della sua presenza assoluta, del suo sorgere e della sua ragione o del suo fondo: la cosa stessa [...].

Il senso del senso è sottrarsi. Così, nella notte, anche nell'angoscia, e nella solitudine e nell'orrore che l'accompagnano, ma anche nella strana comunicazione del ridere, non trionfa affatto il chiasso caotico dell'assurdità. È il senso stesso, o *la verità del senso*, il senso liberato nella sua potenza nuda.²⁵

Solo questa difficile dipartita del pensiero dai suoi punti di ancoraggio, verso il punto cieco della notte, questa passibilità all'infondatezza del senso, può consentirgli una libertà dai significati e una sensibilità del tutto nuova verso la *parusia* infinita del reale, verso i chiaroscuri inesauribili che si riverberano sulla pelle del mondo; solo nel cuore, nel punto più intimo di questa oscurità e di questo vuoto inaugurale, finalmente, «mondo nudo e pensiero nudo stanno l'uno di fronte all'altro»:²⁶

24. NANCY 2003, 48.

25. NANCY 2003, 42-43.

26. NANCY 2003, 25.

Denudati, eccoci immediatamente sottratti, perché non resta nulla di ciò che ci rendeva visibili, conoscibili, identificabili. Eccoci piuttosto identificati con il movimento che ci sottrae. E tutto ciò si chiama ugualmente amore, così come morte e riso o lacrime, e linguaggio, e pensiero. Se penso «veramente», come si dice, in effetti non posso che tendere nella notte, all'altro che non vedo, la nudità di un pensiero che sa di sottrarsi: non compiersi, non poter arrivare a nulla, non poter comunicare nulla [...].

Il pensiero sottratto pensa questo: siamo là per niente, il mondo è là per niente, siamo al mondo per niente – ed è ciò che vuol dire «essere al mondo». Pensare questo niente, è pensare il pensiero nudo.²⁷

Al museo del Louvre di Parigi è esposto un dipinto di Rembrandt, forse del 1654, che potrebbe riassumere tutto quello che si è cercato fin qui di dire, compensando l'insufficienza (o l'eccesso) della parola con la verità essenziale della sua tela, della sua pelle. È la *Betsabea con la lettera di Davide*, che Ferrari – con brevi ed efficaci pennellate – commenta ne *La pelle delle immagini*: una donna «nuda, immobile e statuaria» al centro della scena, seduta su un letto disfatto, lo sguardo dolcemente spaesato, il corpo abbandonato, pura immanenza dell'esserci. Ogni domanda e ogni risposta è sospesa in una presenza corporea che si sottrae al mondo dei significati. Betsabea non è emblema della perfezione, poiché una leggera deformazione, un'ombra al seno sinistro denunciano la presenza del male, di un dolore incurabile. Ma la donna resta nello splendore trattenuto della sua nuda presenza, oscurità chiara che nessun sapere potrà mai carpire, pura significanza e invito ad un'interrogazione senza fine.²⁸

Salvatore Piromalli
salvator.piromalli@gmail.com

27. NANCY 2003, 45-46.

28. Cfr. NANCY e FERRARI 2003, 17-19. Sul tema della nudità come filo conduttore dell'intera riflessione di Nancy, mi permetto di rimandare a PIROMALLI 2012.

Riferimenti bibliografici

- AGAMBEN, G. 2009, *Nudità*, Nottetempo, Roma.
- ARIEMMA, T. 2006, *Il nudo e l'animale*, Editori Riuniti, Roma.
- 2007, *Il senso del nudo*, Mimesis, Milano.
- DERRIDA, J. 2006, *L'animale che dunque sono*, a cura di M. ZANNINI, Jaca Book, Milano.
- KAHIR-EDDINE, M. 2009, *Soleil arachnide*, Gallimard, Paris.
- MEAZZA, C. 2010, *La comunità s-velata. Questioni per Jean-Luc Nancy*, Guida, Napoli.
- NANCY, J.-L. 1999, *L'oblio della filosofia*, a cura di F. FERRARI, Lanfranchi, Milano.
- 2000, *L'esperienza della libertà*, a cura di D. TARIZZO, Einaudi, Torino.
- 2003, *Il pensiero sottratto*, a cura di M. VERGANI, Bollati Boringhieri, Torino.
- 2009, *Indizi sul corpo*, a cura di M. VOZZA, Ananke, Torino.
- 2010, *Corpo teatro*, a cura di A. MOSCATI, Cronopio, Napoli.
- NANCY, J.-L. e F. FERRARI 2003, *La pelle delle immagini*, Bollati Boringhieri, Torino.
- PIROMALLI, S. 2012, *Nudità del senso, nudità del mondo. L'ontologia aperta di Jean-Luc Nancy*, Il Poligrafo, Padova.
- PREZZO, R. 2008, *Veli d'Occidente. Temi, metafore, simboli*, Bruno Mondadori, Milano.
- VOZZA, M. 2001, *Esistenza e interpretazione. Nietzsche oltre Heidegger*, Donzelli, Roma.